

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Che fare in Jugoslavia

PIERO FASSINO

Appare sempre più probabile che il G-222 italiano - privo di armamento militare ed impegnato in una missione umanitaria Onu di soccorso alle popolazioni civili - precipitato nei cieli di Sarajevo, sia stato in realtà abbattuto. Di fronte ad un episodio così tragico - in cui sono caduti quattro militari italiani - vi può essere chi probabilmente si chiede se sia giusto che l'Europa sia direttamente coinvolta in una guerra così inarrestabile; e se sia giusto mandare a morire per una guerra altrui un giovane di Caserta, di Lille o di Glasgow.

Tanto più di fronte al generale fallimento dei molti sforzi e dei ricorrenti tentativi messi in atto da più di un anno per fermare la guerra, acquisire una tregua e avviare finalmente un negoziato. Sessantatré (si, proprio sessantatré) sono le tregue firmate dalle diverse fazioni in lotta negli ultimi dodici mesi. Qualcuna è riuscita a durare al massimo qualche giorno; la maggior parte è stata violata già nelle prime 24 ore di applicazione. Ogni tentativo di negoziato è fin qui fallito; ogni iniziativa di mediazione si è frantumata sulla irresponsabile rigidità di questa o quella parte in lotta; ogni appello - anche il più morale e autorevole - è caduto inascoltato.

E già rischiano di essere messi in forse anche gli impegni - peraltro spesso di solo principio - assunti dai dirigenti delle Repubbliche in guerra nella Conferenza di pace promossa a Londra la settimana scorsa.

Che fare, dunque? Certo, vi può essere chi tragga la sconsolata conclusione che non vale la pena tentare di fermare una guerra che i diretti protagonisti per primi non vogliono impedire. Rassegnarsi, insomma, all'ineluttabilità di una guerra infinita, auspicando ciononostante che solo l'insopportabilità dei sacrifici e della violenza induca alla fine i contendenti ad un accordo.

Non può essere così. Quel che accade in Jugoslavia ci riguarda direttamente: perché l'espandersi ulteriore della guerra e della violenza

nel cuore dell'Europa rischia di innescare una spirale drammatica, prima nella Jugoslavia stessa - nei Balcani interi; e perché l'Europa e la comunità internazionale non sono privi di gravi responsabilità per il brutto pasticcio jugoslavo.

Né, peraltro, può essere sufficiente l'accettazione dei rischi che comporta sempre intervenire in una zona di guerra. Anche questo non può essere. In fondo quei quattro soldati italiani morti in una missione di pace per fermare una guerra di altri, sono anche le vittime delle troppe incertezze e oscillazioni di una comunità internazionale che, prima, non ha compreso quel che stava accadendo; poi, ha assistito a lungo inerte, dividendosi sul se e come intervenire; e, infine - quando è intervenuta - lo ha fatto in modo inadeguato e poco efficace.

In realtà vi è una sola vera scelta. Non solo non desistere dal proseguire l'azione per fermare la guerra, ma al contrario intensificare l'iniziativa della comunità internazionale: rafforzando i dispositivi di copertura militare dei convogli umanitari; inasprendo tutte le misure di embargo e sanzione economica, politica e diplomatica; dare corso - naturalmente - al preciso mandato delle Nazioni Unite e sotto la direzione di suoi organismi - all'invio delle forze militari di interposizione necessarie a tutelare le popolazioni civili e a fermare l'escalation della guerra.

Certo, non è semplice tutto ciò. Eppure non vi può davvero essere ormai altra strada: sono in gioco i diritti naturali fondamentali di ogni individuo, e in primo luogo il diritto alla vita; sono messi in causa elementari diritti internazionalmente riconosciuti ad ogni comunità; si generalizza sempre di più il ricorso alla violenza e alla sopraffazione come unico mezzo per affermare le proprie ragioni.

Di fronte a tutto ciò riesce davvero sempre più difficile pronunciare con convinzione parole come tregua, trattativa, pace, diritti. Quelle parole suonano false se non si agisce subito e con determinazione per dare ad esse significato concreto e visibile.

Giornaliste, nude e famose

GLORIA BUFFO

Per autorevolezza la giornalista che vede ritratta nuda sui rotocalchi mentre prende il sole in casa propria? È giusto che i quotidiani insegnino la moda 2000 nello stile e nelle notizie? È necessario, quando si è famosi o potenti, offrire in pasto la propria vita privata? Sono argomenti tutt'altro che irruviti quelli proposti nell'intervista di Anna Maria Guadagni a Miriam Mafai (L'Unità) 3 settembre) sulla crescente predilezione del giornalismo per gli scandali rosa e i belli in video. E ha fatto bene l'intervistata a chiamare in causa la spettacolarizzazione della politica.

Chi, come Miriam Mafai, sembra credere che qualcosa ancora si può fare e che le scelte di gusto, spettano anche alla responsabilità del singolo direttore di giornale, parla di coinvolgimento. È vero, si può sempre dire di no al gusto imperante o a una concorrenza fraccassona, ma siamo sicuri che il problema sia il bon-ton e non invece quello di una società in cui i belli, famosi e potenti tornano a dividersi nettamente da tutti gli altri comuni «signor nessuno» cui non resta che l'invidia o l'emulazione? Esser parte di una di queste élite o civili: ecco il modo per esserci, sentirsi vivi, al centro della vita.

Naturalmente i conti per i due sessi non sono simmetrici. Non solo perché di donne ne troviamo di più nel «circolo dei famosi» che in quello dei «potenti». Ma perché il corpo - in fotografia, in video e anche dal vero

- non vale allo stesso modo per signore e signori. Le giornaliste non lavorano con il corpo, a differenza delle attrici, sostiene la Mafai. Invece è importante riconoscerlo: tutte viviamo e siamo vissute col «segno» del corpo ben attaccato addosso e questo pesa in ogni gesto o parola, in ufficio o a casa. In video tutto questo si amplifica, il corpo televisivo è ben difficile da cancellare. Probabilmente non resta che prenderselo in carico, con tutti i depositi che la storia vi ha depositato, e provare a trovarvi un posto diverso nel nostro immaginario, con un rapporto diverso con la parola e il pensiero. Senza questa ingrate fatica difficilmente l'autorevolezza femminile crescerà, con o senza foto rubate. Al di là dei casi estivi la domanda a cui tutte siamo state chiamate cento volte a rispondere nella nostra vita sociale, non è così banale: spogliarsi del corpo, e perdere così una parte di sé, o non disdegnare i benefici e le rassicurazioni della seduzione? Se l'alternativa resta questa c'è di che scoraggiarsi. A ciascuna è capitato di vedere un'altra donna «fare l'uomo» oppure far di tutto per essere gradita e approvata dal sesso maschile, e di essersi sentita per questo indirettamente umiliata.

Per fortuna qualche spraglio si è aperto. Donne che non replicano digiuno di modi di pensare e agire dei colleghi uomini né si votino ad essere le più brave innanzitutto agli occhi maschili, ce ne sono anche se gli anni 80 non sono stati di grande aiuto.

Quali comportamenti, a suo parere, dovrebbero essere censurati?

Intervista a Valerio Castronovo «Solo se i partiti cambiano la gente avrà fiducia. Temo una crisi di credibilità e affidabilità dello Stato»

«L'Italia è un paese tutto da ricostruire»

TORINO. Siamo alle soglie di un autunno di fuoco, tra varo della manovra economica complessiva, minacce pesanti all'occupazione, nuove tasse e rivendicazioni di maggiore equità sociale.

L'Europa, intanto, ci dà pessimi voti mentre Bossi agita lo spauracchio della rivolta fiscale.

Professor Castronovo, come vede la situazione?

Penso che il pericolo più grave sia lo spettro di una pesante e prolungata recessione. Con ciò non sottovalutando affatto gli altri problemi che tutt'insieme configurano purtroppo una crisi di eccezionali dimensioni.

Vuol indicare quelli che considera maggiormente preoccupanti?

Un debito pubblico pauroso, l'attacco allo Stato della criminalità organizzata, i vasti fenomeni di degrado e inquinamento del sistema politico messi in luce dallo scandalo delle tangenti, il diffondersi di rivendicazioni a sfondo separatista e di una sub-cultura antiunitaria. E l'immagine internazionale del paese che è colata a picco.

Quello che lei dipinge è il ritratto di un paese alle corde, quasi alle soglie del tracollo...

La mia è una visione realistica. Non abbiamo rimesso in sesto per tempo il sistema-paese e c'è oggi da chiedersi se mai riuscirà il nostro aggancio con l'Europa, dato che le distanze, anziché accorciarsi, si sono accentuate e che la tempesta valutaria e altri squilibri internazionali hanno complicato ulteriormente le cose.

Potrebbe anche emergere il pericolo della rassegnazione. E allora, quali vie d'uscita?

Sarebbe una gravissima jattura se ci lasciassimo prendere dallo sconforto o dal fatalismo. Proprio perché il paese vive un momento così drammatico, occorre innanzitutto una piena e generale presa di coscienza della posta in gioco, del pericolo di un dissesto della nostra economia e dei rischi che sovostano le istituzioni democratiche e la stessa unità nazionale.

Non le sembra, prof. Castronovo, che questa consapevolezza abbia lattato finora proprio fra chi detiene la guida del paese?

Sia pure in misura diversa è tutta la classe politica, purtroppo, che ha chiuso gli occhi per troppo tempo sulle conseguenze devastanti che avrebbero finito per provocare tanto il lassismo quanto la demagogia, tanto l'incuria o gli errori di valutazione dei governanti quanto l'abdicazione agli interessi corporativi e le logiche consociative fra maggioranza e opposizione nella formulazione delle leggi di spesa. Ma va aggiunto che è necessario anche, da parte della collettività, un sostanziale mutamento di aspettative e di comportamenti che, insieme a una decisa volontà di rinnovamento politico e di ripristino dell'etica pubblica, esprima anche il ripudio di atteggiamenti improntati a un eccessivo individualismo e particolarismo. In sostanza, occorre da un lato restaurare il senso dello Stato e dall'altro recuperare il senso del bene comune, le ragioni dell'interesse generale.

Quali comportamenti, a suo parere, dovrebbero essere censurati?

«Il sistema-paese non è stato rimesso in sesto a tempo», rischiamo di «diventare un paese a sovranità limitata» e di dover rinunciare all'Europa. Il prof. Valerio Castronovo, ordinario di storia contemporanea all'Università di Torino e studioso dei problemi dell'economia industriale, vede il pericolo di «una crisi di affidabilità e autorità dello Stato». Urge un'opera di ricostruzione sul terreno etico e civile.



Valerio Castronovo storico dell'economia

Vedo ancora troppe rivendicazioni di tipo corporativo, tante ostinate resistenze a difesa di particolari posizioni di privilegio grandi e piccole, oltre a parecchie illusioni che il paese possa continuare a vivere al di sopra dei propri mezzi. Bisogna prendere atto che è necessaria sia una severa manovra di riaggiustamento dei conti pubblici sia una seria politica dei redditi. Ciò che richiederà un duro impegno da parte di tutti e un forte spirito di coesione. Sempre che la classe politica faccia per prima il suo dovere e dia prova di responsabilità e integrità.

Se è vero che l'esempio viene dall'alto, c'è poco da stare allegri. È dura per i lavoratori a reddito fisso mandare giù il rosso del salasso fiscale e della rinuncia a diritti sindacali e a pezzi di sanità e previdenza quando sulla questione morale si fa solo bla-bla e persino il provvedimento sulle concessioni tv appare affetto dal solito virus della spartizione partitocratica.

È innegabile che solo un diverso comportamento dei partiti può ridare fiducia alla gente, restituire credibilità alle istituzioni, mobilitare le energie. E ciò spiega l'importanza fondamentale della questione morale, l'esigenza sia di fare pulizia nei confronti di sistemi di finanziamento dei partiti avvenuti al di fuori e contro la legalità, sia di porre fine all'occupazione partitocratica dello Stato. Prima che la giusta indignazione dell'opinione pubblica finisca per travolgere in un'ondata di generale contestazione la stessa

legittimità delle forze politiche, i partiti dovrebbero procedere a un'opera di bonifica interna e di rigenerazione.

In che modo questi partiti e questo sistema, così screditati, possono tornare a riscuotere la fiducia del cittadino, amareggiato e deluso?

Bisogna che i partiti, invece di continuare a logorarsi fra faide e spinte contrastanti, pongano finalmente mano all'elaborazione di riforme istituzionali che consentano sia la governabilità del sistema che la possibilità di alternanza, e di norme più severe sugli appalti pubblici e sui controlli amministrativi.

Ma non c'è l'esigenza anche di un modo nuovo di gestire ruolo e azione di governo?

Occorre senza dubbio che gli organi dello Stato siano messi in grado di affrontare con strumenti più incisivi la lotta alla criminalità, debellino la piaga dell'evasione fiscale, eliminino gli sperperi del sistema sanitario, assicurino il buon funzionamento dei servizi collettivi. Siamo invece assistenti a manifestazioni altrettanto penose quanto vessatorie, non solo di inefficienza ma di vera e propria insipienza, come nella grottesca vicenda delle marche per le patenti. Se continuiamo di questo passo, ci troveremo di fronte a una crisi di autorità e affidabilità dello Stato.

Problemi di inefficienza, ma anche ingiustizie macroeconomiche. Cosa deve pensare il cittadino che paga regolarmente le tasse quando legge che il gioielliere o il professionista

denunciano, senza che nulla accada, meno dei propri dipendenti?

Non si tratta purtroppo di una novità. Ma non parlerei solo più di un problema di volontà politica giacché le leggi ci sono. Le carenze più gravi si riscontrano in fase esecutiva. Quando non si riesce a mettere in piedi delle valide strutture di accertamento, che intervengano con continuità e sulla base di controlli selettivi, è impensabile stanare l'evasore.

E così, al tir delle somme, eccoci a fare i conti con una situazione in cui spicca tra l'altro il declinamento inflittosi da Moody's e appare compromessa anche la nostra credibilità internazionale.

Purtroppo, oltre al rischio di recessione sul versante industriale, esiste un pericolo gravissimo sul fronte della stabilità della moneta, che può essere scongiurato solo dal restauro della finanza pubblica e da una azione comune fra i paesi della Comunità europea. Perciò, se non risaliremo in fretta la china, non solo ci troveremo nella condizione di un paese a sovranità limitata a causa della sudditanza alle scelte della banca centrale tedesca, ma perderemo immediatamente la possibilità di entrare nella nuova Europa poiché proprio sugli accordi di scambio intercomunitari si basano i trattati sottoscritti a Maastricht, e che sarebbe bene, in ogni caso, ratificare al più presto.

Quali terapie ritiene dovrebbero essere privilegiate per uscire dall'occhio del ciclone?

La nostra è un'economia di trasformazione che vive sugli scambi e sulle esportazioni, è dunque essenziale che possa operare su grandi aree economiche come quella comunitaria, in condizioni di competitività. Il che significa ri-sanare il bilancio dello Stato, ridurre il tasso d'inflazione, migliorare la qualità delle infrastrutture, assicurare con adeguate misure antiregressive la ripresa degli investimenti produttivi, agevolare il ritorno in Borsa di una parte dei capitali che ora vanno a coprire il deficit dello Stato, rilanciare i settori tecnologicamente avanzati destinando maggiori risorse alle iniziative di ricerca e sviluppo.

È sul piano politico?

A parte alcuni incidenti di percorso, mi sembra che il governo Amato si sia mosso abbastanza bene, anche se ora l'aspettano le prove più ardue, dalla legge finanziaria a un drastico contenimento della spesa pubblica che per forza di cose penalizzerà pure alcune esigenze legittime. Sarebbe perciò essenziale che l'azione di governo fosse sorretta e stimolata con proposte costruttive. È indispensabile nel frattempo un'opera di ricostruzione del paese sul terreno etico e civile. Uno dei fenomeni più inquietanti è la spinta alla frantumazione regionalistica, che potrebbe sfociare in atteggiamenti eversivi di disobbedienza alle leggi dello Stato. Bisogna ricostruire il senso di appartenenza a una comunità nazionale, dare vita a un grande progetto di rinnovamento delle istituzioni, di ricomposizione dei fondamenti della convivenza sociale, e di solidarietà civica, in cui la gente possa identificarsi. Partendo dal principio che i sacrifici devono essere equamente ripartiti fra tutti.

La disperazione di Moroni denuncia la crisi della politica d'affari

LUIGI BOBBIO

È comprensibile che Craxi e Martelli vedano nel suicidio del loro compagno Sergio Moroni il tragico esito di un clima che «ha costruito mostri» e «fabbricato gogne politiche». Accuse simili si trovano infatti anche nella lettera-testimonia del deputato bresciano, dove si parla di «processo sommano e violento», di «vittime sacrificali», di «decimazioni», di «sciaccallaggio», di «pogram», di «forze oscure».

Ma c'è, nel documento di Moroni, anche una disperazione più profonda e inquietante. È difficile pensare che un uomo possa essere spinto al suicidio da accuse che sa totalmente infondate, strumentali o pretestuose. Chi è vittima di una persecuzione politica, è spesso in grado di trarre da essa motivi per rafforzarsi nelle proprie convinzioni, fare appello ai propri valori e chiamare a raccolta i propri amici, soprattutto se è abituato a destreggiarsi nella durezza della lotta politica. Ma tutte queste risorse, nel caso di Sergio Moroni, sembrano essersi irrimediabilmente consumate. Egli lo sa e lo denuncia lucidamente.

Ammette di aver accettato «il sistema» e lo descrive in modo impietoso come un meccanismo in cui si definiscono «regole e leggi che si rispettano» con «la tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse regole». Ebbene, quella solidarietà che ha trasformato i politici italiani in un ceto separato, arrogante e autoreferenziale, è improvvisamente venuta meno, lasciando i singoli individui in balia di se stessi.

La disperazione non nasce dall'attacco dei nemici, ma dall'abbandono degli amici. Dal crollo di un mondo o di quella che egli definisce «la prassi comune». Dalla lacerazione di quel «grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti)» che «ha coperto per anni i modi di vita dei partiti».

È vano prendersela con i giudici milanesi o con i giornalisti, come continuano a fare Craxi e Martelli. Quel mondo è crollato prima di tutto dall'interno. Quello che ha più stupito nello scandalo milanese, non è stata tanto la determinazione dei giudici (in altri periodi abbiamo avuto giudici altrettanto determinati, ma con risultati assai meno clamorosi), quanto la rapidità con cui il tessuto di trame illecite si è decomposto. Uomini abituati a fare il bello e cattivo tempo nei luoghi del potere, hanno ceduto di schianto permettendo che l'inchiesta dilagasse a macchia d'olio, come mai era successo, e coinvolgendo anche chi forse aveva un ruolo più marginale nel sistema.

Un disfacimento così repentino e travolgente, che ricorda la caduta del Pcus a Mosca dopo il tentato golpe di agosto (e anche allora, nei giorni seguenti, non fu spiegato solo con fattori esterni,

quali la crescente ostilità dell'opinione pubblica o i successi delle leghe. Ci deve essere stato qualche tarlo annidato nei partiti che ne ha minato dall'interno l'identità e la compattezza. Nel corso degli anni Ottanta è avvenuto infatti un mutamento genetico del nostro sistema politico. I vecchi funzionari di partito sono stati progressivamente soppiantati da nuove figure di imprenditori politici (o politici d'affari) che hanno smesso di agire come rappresentanti del proprio partito, ma piuttosto come liberi professionisti dell'intermediazione, specializzati nel trasformare denaro in potere e viceversa, tutti tesi a costruirsi carriere personali. Ciascuno di essi ha mantenuto un rapporto con un partito, ma più basato sulla convenienza che sulla fedeltà. Ad un mondo popolato da partiti, compatti e contrattati, circondati da funzionari fedeli, è subentrato un mondo composto da battenti liberi capaci di giocare in proprio sulla base di puri calcoli egoistici. I politici d'affari si sono liberati dai partiti o li hanno trasformati a propria immagine e somiglianza, ma così facendo hanno finito per segare il ramo su cui stavano seduti. Non esiste più alcun sistema di valori in grado di tenerli legati gli uni agli altri, non esiste alcun sistema di premi e di punizioni in grado di favorire la fedeltà e punire il tradimento. La vecchia partitocrazia, che ancora viene additata come il nemico numero uno, è già da tempo stata sepolta dal pullulare dei politici affaristi, delle loro cordate, delle loro reti trasversali.

Lo scandalo di Milano non è che la conseguenza di questo processo di decomposizione interna. Dalle parole di Sergio Moroni ci sembra di intuire che egli ne fosse tragicamente consapevole. Si sentono gli echi di un'antica fedeltà al partito («anche messa in pratica con mezzi poco leciti»), che non può essere più corrisposta. Si sente la disperazione dell'abbandono.

Alla fine egli si augura che il suo gesto serva almeno ad ammorbidire la transizione verso quel cambiamento radicale che è ormai inevitabile; che siano risparmiate sofferenze morali; che subentri una riflessione più seria e più giusta. Non possiamo che augurarcelo anche noi. Ma purtroppo non sembra che ci siano le condizioni per un passaggio meno traumatico. I partiti che dovrebbero - anche secondo Moroni - riuscire ad autoriformarsi, non esistono più come soggetti politici e balbettano di fronte alla tempesta. Né d'altra parte sembrano emergere dall'esterno forze capaci di rappresentare la rabbia di tutti quei gruppi sociali che si sentono vittime di un ceto politico ormai delegittimato. Il dramma dell'Italia è tutto in questo disfacimento senza alternative, in questa «prassi comune» che va a pezzi, senza un'altra prassi sia in grado di sostituirsi

zi e sulle «vie», non sui fini. Come «tentativo moderno di dare un senso e una finalità alla storia» il comunismo non è distinguibile dal socialismo. Se De Giovanni non la pensa così, quali sono secondo lui le differenze fra comunismo e socialismo al riguardo?

Una domanda, in fine, circa la conseguenza politica più importante che De Giovanni trae dalla sua analisi. «Il processo della libertà umana - egli scrive - implica ormai di determinare le cose essenziali e irrinunciabili che vanno appropriate all'umanità e mai più affidate alle sue avanguardie politiche». Cosa vuol dire? Che delle «avanguardie politiche» si potrà fare a meno o che il rapporto fra «avanguardie» e «masse» non potrà più essere quello proposto da Lenin? Pensa che De Giovanni voglia intendere la seconda cosa. Ma allora in Italia, dove soprattutto sul rapporto fra avanguardia e masse il parti-

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Comunismo e storia del '900



destinata a rimettere in causa tutto la problematica del secolo.

Parliamo del comunismo o dell'Urss? Certo, il «comunismo storico» è stato in primo luogo «socialismo reale», dunque non contesto l'equazione. Però, se l'ambito di osservazione a cui ci si riferisce è quello della «storia politica europea», certamente l'Urss è venuta meno da un anno, ma il comunismo molto prima. Se l'Urss un anno fa era ancora un fattore determinante nella storia politica europea, ma anche totale la sua presenza, ma anche costitutiva di altri politici e mentalità soggettiva (...), che la sua assenza è

mentore storico legati alla sua potenza e al suo modello, in Europa erano stati sconfitti e neutralizzati fin dai primi anni della guerra fredda. A che cosa pensa, dunque, De Giovanni quando nel raggio d'azione della storia politica europea mantiene l'equazione fra l'Urss e il comunismo fino al 1991?

«Se il comunismo è stato l'ultimo tentativo moderno di dare un senso e una finalità alla storia, scrive poi De Giovanni, la storia, senza il comunismo, sembra risolversi e frantumarsi in una congerie di fatti atomizzati e parziali che non parlano di nulla che

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Cadorla
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Mario Parobosci, Enzo Proietti, Luliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991